

I giurati (4 donne e due uomini) sono arrivati all'atteso verdetto in 77 minuti di camera di consiglio. Il giovane Kennedy «non è colpevole»

Il processo, durato dieci giorni ha appassionato l'America intera coinvolta in una lunga diretta tv. La sconfitta della grande accusatrice

La giuria non ha creduto a Patty

«Willie non l'ha stuprata e neppure percossa»

Non colpevole. Questo, dopo poco più di un'ora di camera di consiglio è stato il verdetto emesso dalla giuria del processo di Palm Beach. William Smith è stato così assolto dal reato di stupro. Vano l'ultimo appello della pubblica accusa: «Una donna - aveva ribadito Moira Lasch nella sua arringa - è stata stuprata. E lo stupro è violenza, è umiliazione, è rapina...». Alla fine a vinto la tesi del «ragionevole dubbio».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. È bastato uno sguardo all'orologio per capire come erano andate le cose. Entrata in camera di consiglio attorno alle quattro del pomeriggio, la giuria ne è uscita quando erano da poco passate le cinque (undici della notte in Italia). Appena un'ora e dieci di discussione: troppo poco per una condanna. E così infatti è stato. Con rapida unanimità i sei giurati hanno evidentemente fatto propria quella tesi del «ragionevole dubbio» sulla quale l'avvocato Roy Black aveva poco prima fondato gran parte della sua arringa finale. «Ricordatevi - aveva detto al giurati l'avvocato di William Kennedy Smith - che il più importante degli articoli della nostra Costituzione considera ogni imputato innocen-

te. E ciò significa che noi, al di là d'ogni formalismo, dobbiamo davvero credere alla sua innocenza. Ovvio dobbiamo davvero credere che sia allo Stato che spetta, al di là d'ogni ragionevole dubbio, l'onere della prova. Ed in questo caso, signori, lo Stato della Florida non ha provato la colpevolezza di William Kennedy Smith». Quando uno dei giurati ha letto il verdetto - not guilty, non colpevole - Black e Willie, si sono stretti in un abbraccio. Poi, fuori dall'aula, l'inizio della festa. Comosso di fronte ai microfoni, stretto alla madre Jean, Willie ha ringraziato tutti: «La gratitudine - ha detto - è la memoria del cuore. Ed io voglio aprire il mio cuore a tutti coloro che mi hanno aiutato in questi mesi terribili. La mia fa-

miglia, gli amici, l'avvocato Black...Buon Natale a tutti».

Già si respirava nell'aria, ben prima che i giurati lasciassero l'aula accompagnati dalle ultime raccomandazioni del giudice Lupo, una soluzione di questo tipo. Una cosa infatti era chiaramente emersa dalle ultime battute del processo: con l'interrogatorio dell'imputato, consumatosi nella mattinata di martedì, la difesa aveva marcato punti pesanti, decisivi a proprio vantaggio. Poiché questo era accaduto: l'ultima mano del gioco dibattimentale - quella in cui l'avvocato Black ha infine calato il più importante dei propri jolly - si era chiusa con una sorta di Waterloo per la pubblica accusa. Moira Lasch, la fredda, scostante, impersonale Moira Lasch, Moira Lasch l'impeccabile accusatrice che esibisce sulla propria scrivania la riproduzione di una sedia elettrica, si era infine lasciata tradire dalla propria passione di donna. E, nel più delicato momento di quella delicatissima partita a scacchi, trascinata dalla propria indignazione, aveva cominciato a muovere pedine a vanvera. Tanto a vanvera da dimenticare, addirittura, le regole del gioco. E da meritarsi,

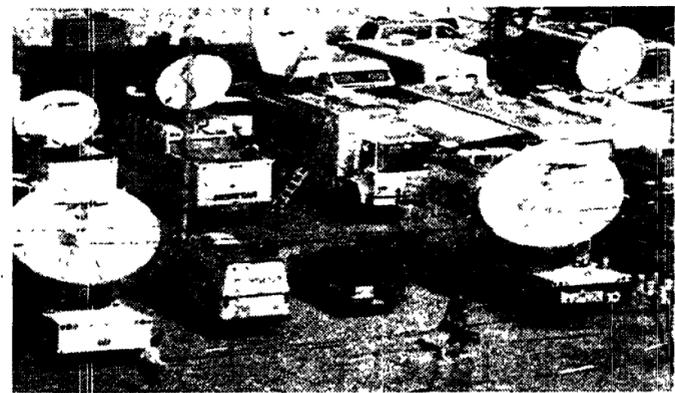


William Kennedy Smith durante l'udienza; in alto il gran numero di mezzi televisivi che seguono il processo di Palm Beach

per ben tre volte in umiliante crescendo, il severo e minaccioso ribotte del giudice. «Voglio sperare - le aveva detto infine gelida Mary Lupo - che questi errori non siano deliberati. Sappia in ogni caso, Mrs. Lasch, che la prossima volta non la passerà liscia».

Quando la pubblica accusa, martedì sera, aveva infine chiuso il suo controinterrogatorio, sembrava una scolaretta mortificata dai biasimi della

maestra, una donna sconfitta, frustrata e nervosa. «La cosa più notevole di questa giornata - commentava seccamente ieri il più diffuso dei quotidiani americani, US Today - è stata la scadenissima prova del procuratore Moira Lasch. Né era questo il più spietato dei giudizi «tecnico-spettacolari» sulla sua performance. Mentre giorni fa - sottolineavano quasi tutti i giornali - il suo avversario Roy Black era riuscito ad



stezza. Al punto che, sostenevano ieri all'unisono gli esperti, Willie pareva alla fine aver raggiunto, uno dopo l'altro, tutti i suoi obiettivi: quello di presentare una versione coerente, logica degli avvenimenti e, persino, quello di ripulire l'offuscata immagine della propria virilità, di cancellare il fastidioso ricordo di quella «mezza erezione» che da giorni aleggiava sgradevolmente sul processo. Mezza erezione sì, era parso ad un certo rimarcare con orgoglio l'accusato, ma solo alla seconda prova. «Chi è mai lei dunque? Una sorta di macchina del sesso?» aveva ribattuto acida Moira Lasch. E Willie, ci è parso, le aveva risposto con un sorriso compiaciuto.

Nulla, a quel punto, era in verità ancora perduto. E ieri, nella sua arringa finale, Moira Lasch era tornata a diligentemente rievocare, di fronte alla giuria, le ragioni della vittima, a ricapitolare oram, circostanze, dati tecnici ed «incontrovvertibili prove» a favore della sua verità. «Una donna - ha detto - ha denunciato d'esser stata stuprata. E, nel denunciario, ha testimoniato uno straordinario coraggio. Lo Stato ha dimostrato con prove coerenti,

contendenti e scientifiche che questa denuncia risponde a verità. Lo stupro, signori, è un reato. Lo stupro è violenza, umiliazione, rapina...». Scollata dal disastro del giorno precedente ed infiammata da queste parole, Moira Lasch era parsa meno glaciale, più umana e simpatica che nei giorni precedenti. E proprio questo, alla fine, avrebbe potuto essere l'ultimo paradosso di questo processo: mortificata sul piano professionale e riprecipitata nel mondo dei comuni mortali, la «grande accusatrice» era ieri apparsa più credibile, più accettabile agli occhi di quelle sei «persone qualunque» che devono ora decidere le sorti del giudizio. Scorticata viva dai cinici esperti delle aule di giustizia, insomma, Moira Lasch, pensava qualcuno, poteva vincere proprio perché, alla fine aveva mostrato, di fronte ai giurati, le sanguinanti, umanissime ferite d'una battaglia perduta.

Ma così non è stato. E con un'ultima, brillante esibizione, Roy Black ha vinto la sua guerra. Onorando il suo soprannome - il «professore» - l'avvocato difensore di Willie aveva aperto il suo closing argument con una lunga, affabile, convincente lezione su ciò che, per la legge, è un «ragionevole dubbio». Quindi, in una forbita ricostruzione del caso, retorico e colloquiale al tempo stesso, di tali «ragionevoli dubbi» ne ha esposto un'impressionante campionario. Lo ha fatto con la persuasiva, calma sicurezza del grande professionista, con la suadente bravura del piazzista che ben sa come gli sia sufficiente vendere uno solo dei suoi molti articoli ad uno solo di quei giurati per vincere la sua partita.

Il governo di Lima rimanda al mittente 3200 tonnellate di cereali avariati acquistati dalla cooperazione. Il comandante della nave, volontariato e sindacati avevano denunciato la truffa. La Farnesina accusa la Fao

Dall'Italia farina e vermi per il Perù

Farina ai vermi per il Perù. Con i fondi della cooperazione per lo sviluppo (un miliardo) un'organizzazione della Fao ha acquistato 3200 tonnellate di farina procurate dall'Italgrani. I sacchi con vermi, larve e farfalle spediti in Perù nonostante le denunce del volontariato. A Lima bloccato il carico. La Farnesina accusa l'organizzazione dell'Onu, ma i fondi erano italiani.

TONI FONTANA

ROMA. Aluti avvelenati, farina ai vermi. In Perù ci sono diecimila malati di colera, e drammatici problemi di sottosviluppo. E dall'Italia arriva una nave carica di sacchi con la scritta «dono del governo italiano», tremiladuecento tonnellate di farina, vermi, farfalle e larve. Ma a Roma nessuno cade dalle nuvole. I responsabili della Cooperazione per lo

sviluppo, gli incaricati del Pam (Programma alimentare mondiale, una derivazione dell'Onu), i dirigenti dell'Italgrani ben sapevano che il «donor» era avariato e immaneggiabile. Ma la nave è partita comunque. Ora si assiste all'immane paleggiamento delle responsabilità. La Farnesina se le prende con il Pam; ma i soldi, un miliardo, erano italiani e

sono stati letteralmente mangiati dai vermi.

Lo scandalo è avvenuto alla luce del sole. Alla fine di settembre la farina venne caricata sulla nave «Volosko», ormeggiata nel porto di La Spezia. L'operazione era finanziata dalla Cooperazione italiana per lo sviluppo, conosciuta in Perù per aver stanziato 150 miliardi per una metropolitana che, a Lima, non si è mai vista. Il Programma Alimentare della Fao (Pam, con ufficio di rappresentanza a Roma) venne incaricato dell'acquisto effettuato poi, con la mediazione dell'Alma, dall'Italgrani, un ditto privato. Un bel giro di milioni e di interessi pubblici e privati. Concluso l'affare si decide di far partire la nave. Ma il capitano della «Volosko» di Fluor, Igor Korculanic, non è uno

sprovveduto. «Dobbiamo portare in Perù un carico di farina o un impasto per tortellini?», esclama dopo aver visto vermi e farfalle che vegetano tra i sacchi di farina. Korculanic si rifiuta di salpare e chiede una certificazione scritta sulla natura e le condizioni del carico. Viene effettuata una «fumigazione», una disinfestazione della nave. Ma il comandante, per nulla convinto, si mette in viaggio solo dopo aver ottenuto una adeguata certificazione che mette al riparo la sua compagnia di navigazione da ogni responsabilità. Dunque tutti sanno che sulla «Volosko» c'è un carico avariato. I portuali della Uil se ne accorgono e il sindacato spedisce una lettera al direttore generale della cooperazione Santoro. Ma la nave va. Era il 29 settembre; pochi giorni dopo se ne parla alla conferenza

sulla cooperazione promossa dalla Farnesina. Le organizzazioni del volontariato denunciano questa e mille altre pagine nere della cooperazione italiana. Il Pds porta la questione all'attenzione del Parlamento. Le organizzazioni non governative italiane avvertono l'istituto per i diritti umani di Lima, il Cea-paz. I giornali locali titolano visivamente: «Sta arrivando farina avariata». E la «Volosko», all'arrivo, viene circondata da navi militari e scortata in porto dove è attesa da una piccola folla di ministri e giornalisti. Subito vengono ordinate analisi che confermano quanto si sapeva: «cibi avariati, non commestibili». Il ministero della sanità peruviano ne vieta l'uso. Le polemiche s'infiammano. Qualcuno ricorda che l'Italia aveva promesso seicento miliardi per l'acquisto di medicinali, l'invio di un

esperto nel controllo delle acque inquinate, di ambulanze e materiale sanitario. Ed invece dall'Italia sono arrivati i vermi. «Paesi come il Perù - dice Amedeo Piva, presidente del Focsiv (volontariato cristiano) - vengono criticati perché non sono in grado di conservare gli aiuti che vengono inviati dall'estero. Ecco un esempio di quel che succede. Il problema, in questo caso, era alla partenza e non all'arrivo». La Farnesina se ne lava le mani: «Il Pam ha piena autonomia nella gestione del finanziamento erogato» - recita una nota della Direzione Generale della cooperazione - «quando sono emersi dubbi sulla qualità del prodotto e dopo le ispezioni il ministero degli Esteri ha richiesto chiarimenti al Pam sottolineando le responsabilità che gli incombevano».



Un ospedale peruviano durante l'ultima epidemia di colera

Ora, dopo i controlli effettuati a Lima, la Farnesina ha chiesto al Pam di sostituire la farina avariata. Tocca ai peruviani il compito di aprire gli occhi alla Farnesina? «È pensare che in quel paese c'è una forte emergenza per il colera e l'Italia non ha fatto nulla - commenta Massimo Mi-

cucci, responsabile del Pds per i problemi della cooperazione - la vicenda della nave è una delle tante della cooperazione italiana, una macchina che funziona per interessi del tutto estranei alla propria finalità. Un altro pezzo di «spesa pubblica» e del sistema di potere che domina il nostro paese».

Germania Giunta «semaforo» a Brema

BERLINO. Secondo dopo il Brandeburgo e primo nella Germania occidentale, anche il Land di Brema ha un governo formato insieme da socialdemocratici, liberali e Verdi. A due mesi dal voto per la dieta cittadina, che vide una clamorosa affermazione dell'estrema destra xenofoba, e dopo una complicatissima trattativa, la giunta «semaforo» (dal colore politico dei tre partiti che la compongono, il rosso, il verde e il giallo dei liberali) è giunta in porto ieri, proprio quando si cominciava a pensare che la prospettiva fosse naufragata. Domenica scorsa, infatti, l'assemblea dei Verdi, con una decisione a sorpresa presa con un solo voto di maggioranza, aveva bocciato la proposta di entrare nel governo.

Visita del premier cinese per riallacciare i contatti Li Peng in India Concessioni sui confini?

Il premier cinese è a New Delhi per rilanciare la ripresa di contatti tra Cina e India dopo il lungo stallo seguito alla visita di Rajiv Gandhi tre anni fa. Tra i temi in discussione quello dei confini, che si trascina dal '59 e sfociò nel '62 in scontri armati. Li Peng si mostra flessibile e chiama a dare prova di realismo. La polizia indiana arresta un migliaio di profughi dal Tibet che manifestavano contro la visita di Li Peng.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. A riaprire i canali della comunicazione tra i due più grandi paesi asiatici, Cina e India, fu Rajiv Gandhi che venne nella capitale cinese nel dicembre dell'88. La Cina ha aspettato tre anni per ricambiare quella visita e ieri mattina il primo ministro Li Peng è partito alla volta di Nuova Delhi dove resterà, su invito del premier indiano Rao, fino al giorno 16. Discuterà, come ha lui stesso annunciato, della complessa questione dei confini, che fu all'origine degli scontri armati del '62 e del lungo congelamento dei rapporti tra i due paesi rotti, appunto, nel dicembre dell'88. In quella occasione, Rajiv Gandhi e la parte cinese decisero di avviare delle trattative, che non hanno però portato a molto di concreto. Ci sono stati numerosi incontri e discussioni che sono serviti a entrambe le parti

solo per ribadire i propri punti di vista. Ma alla vigilia della partenza, in una intervista a un quotidiano indiano, Li Peng ha mostrato una maggiore flessibilità sostenendo in sostanza che il problema dei confini non può essere risolto senza dare prova di realismo e senza essere disposti a fare delle concessioni. Non è chiaro però se questa prova di disponibilità debba venire da entrambe le parti o se per i cinesi debba venire innanzitutto dagli indiani. Che cosa abbia rallentato il percorso delle trattative in questi tre anni non è trapeolato da nessuna parte. Una ragione sta certamente nell'estrema complicità del problema dei confini. Le linee di demarcazione tra i due paesi sono per molti tratti ancora quelle segnate dalle vecchie autorità

coloniali britanniche che l'India ha tentato di ufficializzare nel '54 e che la Cina ha invece contestato. Da allora ci sono stati gli scontri del '59 e il vero e proprio conflitto del '62 che hanno ancora di più complicato la situazione. Oggi sono sotto la sovranità dell'India territori tradizionalmente considerati cinesi. Comunque se la trattativa territoriale decolla in modo deciso, si allenta notevolmente un altro focolaio di laente tensione, per di più tra i due più grandi e più popolati paesi asiatici. Sarebbe una svolta non da poco.

A parte i confini ci possono essere altre due ragioni che hanno rallentato il percorso della normalizzazione completa delle relazioni tra Cina e India. Innanzitutto il fatto che l'India è la sede del governo in esilio del Dalai Lama, anche se l'India non mette in discussione la sovranità cinese sul Tibet. In secondo luogo, il diverso rapporto che i due paesi hanno con il Pakistan, al quale la Cina è molto più vicina di quanto non lo sia l'India. Consapevole di tutte queste difficoltà, prima di partire Li Peng è stato molto cauto: non ci aspettiamo da questa visita grossi risultati, ha detto, quello che possiamo aspettarci è una spinta in avanti al processo di riavvicinamento.

Gli studenti acclamano il Nobel Aung San Suu Kyi Disordini in Birmania Chiusi tutti gli atenei

Non si placa la protesta in Birmania, risvegliata dall'assegnazione del premio Nobel per la Pace a Aung San Suu Kyi, la leader dell'opposizione democratica tuttora prigioniera nella sua casa di Rangoon. Militari e poliziotti hanno fatto ieri irruzione nell'ateneo della capitale. Contraddittorie le notizie su arresti e violenze. Per reazione alla protesta tutti gli atenei della Birmania sono stati chiusi.

RANGOON. Per il secondo giorno consecutivo alcune centinaia di studenti dell'università di Rangoon hanno manifestato ieri contro il regime militare e per sollecitare la liberazione della signora Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la Pace e leader della lotta birmana per la democrazia. Un diplomatico occidentale, contattato telefonicamente da Bangkok, ha riferito che unità dell'esercito e della polizia, dopo aver circondato l'ateneo, vi avevano fatto irruzione e arrestato un numero imprecisato di studenti. Ma stando a quanto ha detto un residente ben informato, i manifestanti hanno messo fine pacificamente alla protesta, e nessuno studente è stato arrestato. Notizie contraddittorie circondano quindi le prime le prime manifestazioni studentesche antigo-

vemativa dalla repressione militare del movimento democratico nel settembre del 1988, in cui furono uccise centinaia, secondo alcune fonti migliaia di persone. Per reazione alle manifestazioni, la giunta militare al potere in Birmania ha ieri disposto la chiusura di tutte le università del paese. Lo ha riferito l'emittente governativa Radio Rangoon. Alla protesta di ieri avrebbero partecipato 400-500 persone che, dopo alcune ore, accogliendo l'invito alla calma lanciato dai docenti, hanno lasciato pacificamente il «campus». Radio Rangoon, nel riferire sulla manifestazione studentesca, ha sostenuto che duecento ragazzi si erano radunati nel «campus» universitario della capitale per deporre cinque studenti che ave-

vano turbato le attività didattiche con atteggiamenti politici antigovernativi. Lunedì i militari avevano circondato la zona dell'università, mentre all'interno dell'ateneo si trovavano circa quattromila studenti. Stando sempre ad alcune testimonianze, la protesta sarebbe stata innescata dalla notizia che uno studente era stato aggredito la sera precedente dalla polizia mentre distribuiva volantini inneggianti alla libertà e alla democrazia durante una manifestazione sportiva, e che le sue condizioni erano gravi.

Inevitabilmente la mobilitazione si è trasformata anche in un sostegno a Suu Kyi, agli arresti domiciliari da oltre due anni per attività antigovernative. Proprio l'altro ieri il marito e il figlio hanno ritirato per lei a Oslo il premio Nobel, e lanciato un appello per la continuazione della lotta contro il regime della giunta militare andata al potere nel 1988 dopo avere represso nel sangue la protesta democratica e popolare. Intanto i militari hanno rafforzato le misure di vigilanza intorno alla sua abitazione, circondata da cavalli di frisia e filo spinato. La casa coloniale di Aung San Suu Kyi è a poca distanza dall'università.

Guerra tra vedove a Manila nelle elezioni del 1992? Imelda Marcos sfida Cory «Voglio la presidenza»

Imelda Marcos si candiderà alle presidenziali filippine del 1992. Lo ha annunciato durante un raduno dell'opposizione. Imelda era rientrata in patria il mese scorso dopo sei anni d'esilio ed è sotto processo per peculato e altri reati. Ora si attendono le decisioni di Cory. Manterrà fede all'intenzione di non ricandidarsi, oppure scenderà in campo in quella che già viene definita la guerra delle vedove?

MANILA. Imelda Marcos si presenterà alle elezioni presidenziali filippine del 1992. La vedova del deposedo dittatore Ferdinand Marcos ha rivelato ieri le sue ambizioni politiche per la prima volta dal 4 novembre, giorno in cui rientrò dall'esilio per rispondere di peculato e frode fiscale e altri reati commessi, secondo l'accusa, durante i vent'anni in cui a fianco del marito fu di fatto padrona del paese. Imelda Marcos ha detto di essere pronta a candidarsi per la «sopravvivenza e l'unità del popolo filippino». «Sono andata in giro per il paese dopo sei anni di assenza e ho visto solo infelicità, miseria, disoccupazione, divisione politica e nazionale», ha affermato. «Così non si può andare avanti: bisogna fare qualcosa. Oggi dichia-

lungo nascoste le sue reali intenzioni. Cory Aquino, la tronfata della «rivolta dei fiori», non si è ancora pronunciata e sta aspettando il momento più opportuno per decidere se presentarsi in maggio per un secondo mandato presidenziale. Osservatori politici e commentatori filippini danno per scontato che la Aquino a questo punto non si tirerà indietro: sarà la guerra delle vedove, ha predetto un noto commentatore di Manila. Imelda è decisa a prendersi la rivincita, sentendosi probabilmente incoraggiata dalle tronfanti accoglienze ricevute da migliaia di filippini. L'ex first lady non ha perdonato a Cory Aquino di averla esposta al pubblico ludibrio per gli sprechi e per le migliaia di paia di scarpe acquistate con i soldi dello Stato durante la dittatura del marito. Cory ha motivi ancora più gravi per odiare la rivale. La sospetta infatti, pur non avendone le prove, di avere ispirato l'assassinio di suo marito Benigno Aquino, ucciso da un sicario in circostanze mai del tutto chiarite nell'agosto 1983 all'aeroporto di Manila, dove aveva appena rimesso piede al termine di un lungo esilio

ro pubblicamente di essere pronta per le elezioni presidenziali. Mi riservo di annunciare la decisione finale al momento opportuno», ha proclamato l'ex-first lady, che aveva partecipato alla convenzione nazionale dei leader dell'opposizione a Manila indossando un abito rosso, i colori di quello che fu il partito di Ferdinand Marcos. Sessantadue anni, imputata di ottanta capi di incriminazione che vanno dall'appropriazione indebita dei beni dello Stato all'esportazione illegale di capitali per 8 miliardi di dollari, Imelda Marcos ha lanciato la sua sfida all'altra vedova della politica filippina, la presidente Corason Aquino, detta Cory, sua acerrima nemica. Imelda ha gettato la maschera dopo avere tenuto a